

OS spettacoli

Cultura



Gaumont: Flsi per la sospensione dei licenziamenti

ROMA — La segreteria della Flsi ed il Coordinamento dei lavoratori della Gaumont si sono incontrati con i rappresentanti della Gaumont e della Cannon per esaminare la situazione del gruppo. Il sindacato ha chiesto di sospendere la procedura dei licenziamenti e di avviare un reale confronto nel rispetto degli accordi sottoscritti dalle parti. «Il rappresentante della Cannon dopo generiche affermazioni — si afferma in un comunicato sindacale — preferisce abbandonare la riunione». La Gaumont-Italia ha chiesto 24 ore di tempo per dare una risposta alle richieste. La Flsi ed il coordinamento dei lavoratori in attesa di questa risposta mantengono lo stato di agitazione del settore e sottolineano le gravi responsabilità che assumerebbe l'azienda Gaumont se mantenesse un orientamento di chiusura.

dovette creare, come Joyce, nell'esilio e nel silenzio, in una solitudine aggravata dalla condizione di diplomatico. Infatti, numerosi sono stati gli scrittori-diplomatici nel nostro paese, e se il contatto con altre culture rende possibile una visione dell'esterno della nostra realtà, quindi più imparziale, l'assenza prolungata dal Brasile invece, costituisce una maggiore difficoltà nel farsi pubblicare.

Uno dei dirigenti della sua casa editrice, la José Olympio, mi raccontò una volta della sofferenza che lo scrittore provava quando una delle sue storie veniva rifiutata: «Quasi piangeva, e poi si manteneva lontano, qualche volta per anni». E penso oggi a quanto Guimarães Rosa deve aver sofferto proprio in quei primi giorni dopo la pubblicazione di *Grande Sertão*, che, come tutte le opere di questo grande scrittore, è stata molto critica, alcune caustiche. Ricordo persino un'inchiesta in cui molti nomi non definivano il suo stile «illeggibile».

Questa sensibilità era proporzionata al perfezionismo che gli faceva tenere nel cassetto, a volte per anni, un manoscritto, che seguiva a correggere, perché per lui «l'opera è sempre in divenire». Ma Rosa aveva coscienza del valore della sua opera, un sentimento che molti forse hanno definito vanità, ma che con questa non ha nulla a che fare. Posso raccontare un episodio che illumina assai bene il suo modo di essere.

Nel 1958, superata la fase iniziale di rigetto, i grandi libri di Rosa ebbero un ottimo successo e lo scrittore era ormai famoso. Il capo-redattore del supplemento letterario del *Jornal do Brasil*, mi chiese di abbordare Guimarães Rosa, come «collega diplomatico» per cercare di strappargli un'intervista. Mi ricette con l'estrema affabilità di sempre e mi porse il più simpatico dei rifiuti: «Fglhuô, il Guimarães Rosa (quella fu l'unica volta in cui parlai di lui) è un letterato a cui si riferì a se stesso in te (a persona) non concede l'intervista. Ma il Guimarães Rosa ti indicherà chi parlare di lui e potrai così fare il tuo lavoro».

Infatti mi segnalò due critici, Manoel Cavalcari Froença e Osvaldino Marques, alle cui parole io giunsi quelle del poeta, e così il mio amico Alberto Costa e Silva, riuscendo a riempire il paginone centrale del supplemento, lavoro che oggi figura nella biografia dello scrittore.

A un tratto Rosa mi chiese se avessi letto *Grande Sertão* e dovetti confessargli di non averlo ancora fatto. «Fglhuô, devi leggerlo, è un libro molto importante, mi dice con una semplicità che sconcerò».

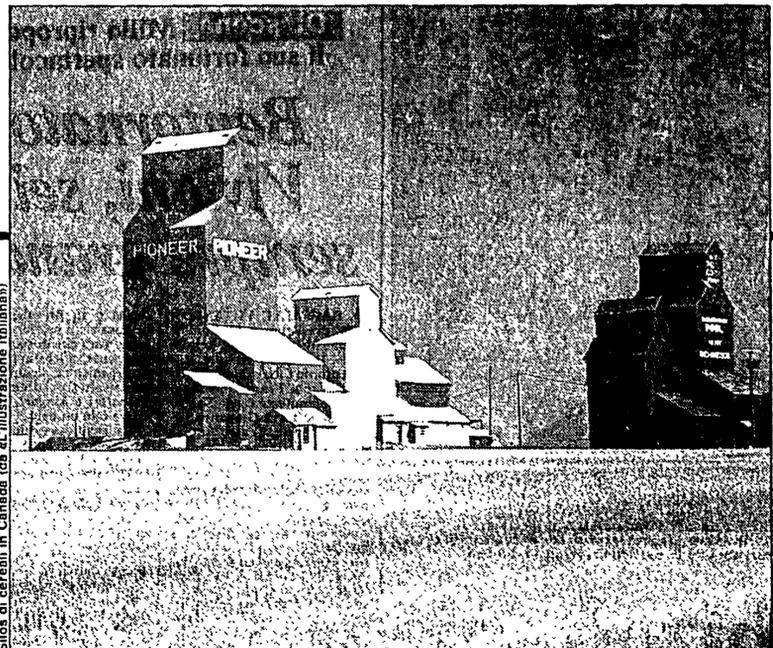
Ma in quel colloquio, tu sorprese, la maggiore di quelle che mi aspettava alla fine. Quando mi accomiatò lui, con una paradossale mezza mi disse: «Senti tuo giornale a volte pubblica racconti. Voi fate anche racconti... Tu credi che potrei pubblicare un mio racconto? Qualche volta per te di mandarli, ma non so...».

Rimasi così stupefatto non riuscì a dire molto. Sembrava un'ironia, sembrava di Rosa. Ma non era. Era sincero. Mi mi balbettava: «Ma ambasciatore... Lei si figurì e cose genere».

Oggi, dopo tanti anni, do di poter capire meglio quella sua apparente contraddizione. Negli ambiziosi tentativi di pubblicare l'opera pubblica viene tenuta in considerazione e a volte persino feticci: quel rischio è stato corso da un editore. Me gli inediti, anche se lo stesso scrittore, provò l'insicurezza. Ora, nel 1985, il grande pubblico, attraverso le storie brevi, di complessità linguistica maggiore di quella delle opere precedenti e forse a delle difficoltà a pubblicare. Infatti al sono opere postume.

Ed ora, mentre si pensava allora feci un buco su Guimarães Rosa *Jornal do Brasil* gli due intere pagine da quello che desiderava mente lui non lo face pubblicare un suo racconto.

Cecilia F. (trad. M. Teresa C.)



Chi l'ha detto che l'ecologia significhi ritornare alla società preindustriale? Forse, è vero proprio il contrario. Da domani se ne discute a Bologna in un convegno internazionale

La fabbrica dell'ambiente

Si apre domani nella sala convegni del Palazzo degli Affari, a Bologna, un convegno su «Ambiente, sviluppo e democrazia» indetto dall'Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna. Il convegno, che si concluderà sabato, sarà aperto da Renzo Imbeni e Walter Tega. Tra gli altri parteciperanno Barry Commoner, Giorgio Nebbia, Raffaele Nisiti, Giannino Ferrari. Anticipiamo una parte della relazione dell'ecologista Barry Commoner, del Queens College di New York.

Negli ultimi 40 anni si è verificata una travolgente trasformazione nella tecnologia della produzione, cui bisogna attribuire la quasi totalità del degrado ambientale prodottosi in questo lasso di tempo. Ma qual è la fondamentale connessione esistente fra ecologia ed economia? La sorte dell'ecosistema è strettamente connessa alla natura del sistema di produzione, che a sua volta è strettamente legato al sistema economico nella sua globalità. Il legame che viene a crearsi fra sistema economico ed ecosistema corrisponde al concetto di sistema di produzione.

Il sistema di produzione dipende dall'ecosistema per il fatto che esso è l'unica fonte di risorse che sostiene la produzione; ne deriva che il sistema economico dipende dal sistema di produzione perché esso è, a sua volta, la fonte dei beni che realizzano la ricchezza economica. Malgrado questa relazione che ci mostra come l'economia dipenda dall'integrità dell'ecosistema, le forze che governano la natura dei diversi sistemi operano in senso opposto.

La natura del sistema produttivo è retta quasi esclusivamente da considerazioni di carattere economico. In particolare, la scelta della tecnologia produttiva viene determinata sulla base di una singola considerazione economica e cioè la massimizzazione del profitto. A sua volta, come abbiamo visto, la scelta della tecnologia di produzione determina l'impatto dell'inquinamento sull'ecosistema. In poche parole, un fattore economico — la massimizzazione del profitto — guida la definizione e la concezione del sistema produttivo e quindi anche la sorte dell'ecosistema dipende da questa scelta.

Questo spiega, a mio avviso, perché la trasformazione delle tecnologie di produzione del dopoguerra abbia causato serie inefficienze economiche nonché pesanti conseguenze sull'ambiente. L'efficienza del processo globale è determinata dall'efficienza con cui le risorse, il lavoro ed il capitale vengono trasformati dal sistema in produzione economica vera e propria. Questi livelli di efficienza generalmente sono espressi in termini di produttività delle risorse (merci prodotte per unità di risorse utilizzate), produttività del lavoro (merci prodotte per unità di lavoro utilizzata) e produttività del capitale (merci prodotte per unità di investimento capitale).

Nella trasformazione del dopoguerra, le tecnologie di produzione a produttività di risorse e capitale relativamente alta e scarsa produttività di lavoro furono sostituite da tecnologie con produttività di capitale e risorse relativamente bassa ed elevata produttività di lavoro. Quando un tipico prodotto abbandonato come la pelle viene sostituito dalla plastica, diciamo per esempio nella produzione di scarpe, la produttività di energia e capitale diminuisce mentre aumenta la produttività del lavoro. In ogni caso, il nuovo processo di produzione ha portato ad un tasso più elevato di profitto in rapporto al processo precedentemente in uso.

Come abbiamo notato, è opinione diffusa il credere che la crescita economica sia intrinsecamente dannosa per l'ecosistema. È opportuno esaminare più da vicino questa convinzione. Possiamo definire la crescita economica come un aumento, nel tempo, della produzione dell'intero sistema. Chiaramente, se il sistema fosse in equilibrio, la produzione rimarrebbe costante. Infatti la produzione è cresciuta notevolmente, soprattutto nel periodo del dopoguerra, in cui si è però registrato anche un consistente attacco all'ambiente. Sarebbe allora naturale presupporre un rapporto diretto di causa ed effetto fra i due processi e concludere che la crescita della produzione provoca l'inquinamento, poiché essa corrisponde ad una più forte domanda di risorse.

Un'analisi dei reali cambiamenti intervenuti nel sistema produttivo del dopoguerra invalida una siffatta conclusione. La trasformazione dell'agricoltura ci offre un esempio illuminante. È innegabile che nel periodo di tempo che abbiamo preso in considerazione, la produzione agricola è aumentata e che le innovazioni tecnologiche cui va attribuita buona parte degli aumenti produttivi — l'introduzione di fertilizzanti chimici ed insetticidi — sono all'origine di gravi problemi di inquinamento. Ma il rapporto quantitativo fra produzione agricola ed impiego di prodotti chimici è mutato. Fra il 1960 ed il 1981, la produzione agricola statunitense è aumentata del 67%, mentre l'uso di prodotti chimici in agricoltura è aumentato del 260%. Così si può concludere che l'efficienza con cui l'input rappresentato dall'impiego di prodotti chimici viene trasformato in output agricolo s'è notevolmente ridotta.

La produttività economica dei prodotti chimici impiegati in agricoltura — l'unità di produzione ottenuta per unità di input chimico — è diminuita del 50% dal 1960 ad oggi e continua tuttora a diminuire. Per lo stesso motivo, l'impatto ambientale della produzione agricola si è intensificato; assistiamo oggi ad un più vasto impatto ambientale per unità di prodotto agricolo in rapporto al passato. Il declino dell'efficienza economica dei

prodotti chimici impiegati in agricoltura e l'intensificarsi del loro impatto ambientale è un fatto intrinseco dell'ecosistema agricolo. Poiché quantità sempre crescenti di fertilizzanti vengono impiegate, la crescita dei raccolti raggiunge un certo limite e una notevole parte di fertilizzante in eccesso non viene assorbita dai raccolti e finisce nei corsi d'acqua e nei fiumi. Allo stesso modo, l'uso sistematico di insetticidi, rende immuni gli insetti stessi e progressivamente è necessario aumentare la quantità di prodotto chimico per ottenere gli stessi risultati. Ecco perché possiamo affermare che esiste un diretto collegamento fra l'inesistente degrado ambientale e la ridotta efficienza economica.

Anche il settore manifatturiero ci offre un esempio significativo su cui riflettere. Come abbiamo già detto, in questo settore la trasformazione del dopoguerra è stata caratterizzata da una sostituzione di capitale, sotto forma di macchinari, al posto del lavoro. Anche qui registriamo lo stesso duplice effetto osservato poc'anzi nel caso dell'agricoltura e cioè: sensibile degrado ambientale ed in certi casi declino della produttività. La principale ragione di tale fenomeno risiede nel fatto che un più largo uso di macchinari implica maggiore impiego di energia; si verifica quindi una sostituzione fra energia e lavoro. Questa relazione è particolarmente netta nel settore elettrico, dato che l'energia elettrica è la più indicata per un gran numero di macchinari. Durante la trasformazione tecnologica del dopoguerra nel settore manifatturiero statunitense, la produttività del lavoro, espressa come valore aggiunto per uomo/ora, raddoppiò mentre la produttività dell'energia elettrica, espressa come valore aggiunto per kWh di elettricità, subì una diminuzione della stessa importanza.

Ancora una volta questa evoluzione è in relazione con l'impatto ambientale: a mano a mano che la produzione aumentava (espressa in questo caso come valore aggiunto in attività produttiva) cresceva il consumo di energia elettrica per unità di rendimento economico. Inevitabilmente, l'ambiente veniva sottoposto ad un impatto sempre più intenso: scarichi di diossido di zolfo e piogge acide dovute alla combustione di carbone nelle centrali elettriche assieme a scorie radioattive ed al rischio di incidenti che si potevano verificare nelle centrali nucleari.

L'inquinamento ambientale è aumentato per ogni unità di merci prodotte. Ancora una volta possiamo individuare quindi un rapporto diretto fra l'intensificarsi del degrado ambientale ed il declino dell'efficienza con cui una risorsa fondamentale come l'energia viene impiegata.

Barry Commoner

LO SCRITTORE brasiliano João Guimarães Rosa (1908-1967), a meno di vent'anni dalla sua morte è già considerato dalla critica internazionale uno dei maggiori narratori contemporanei. Basti dire che il suo capolavoro, il romanzo *Grande Sertão*, di cui la Feltrinelli lancia in questi giorni la seconda edizione italiana nella traduzione di Edoardo Bizzeri, lo allinea, a livello narrativo, fra i grandi maestri, come Omero, Cervantes, Manzoni, e a livello linguistico fra i grandi creatori che hanno modificato la lingua, marcando un'epoca, come Dante o Camões, o più recentemente Gadda o Joyce.

Al grande pubblico straniero questa affermazione può apparire strana, non avendo Rosa il riconoscimento e la notorietà di altri scrittori sudamericani, come Garcia Márquez. Dobbiamo però considerare due fattori: la complessità intrinseca della sua opera, anche per i lettori di lingua madre portoghese, e la marginalità stessa di questa lingua che, sebbene sia oggi parlata da più di 180 milioni di persone, rimane ancora «l'ultimo fior del Lazio, incolto e bello / a un tempo splendore e separato», come dice uno dei nostri poeti. E non bisogna dimenticare che una gran parte di questi 180 milioni di persone è incolta e troppo impegnata a sopravvivere per occuparsi di letteratura.

Ma che cos'è il *Sertão*? Geograficamente, è l'area incolta e inospitale dell'interior del Brasile, in particolare quella compresa tra il nord dello Stato nativo di Rosa (Minas Gerais) e quello limitrofo di Bahia. Socialmente, il termine evoca la condizione stessa, primitiva, miserabile e poco evoluta dell'uomo che lo abita. Ma il *Sertão* di Guimarães Rosa trascende i limiti geografici e sociali: il *Sertão* è in ogni parte, dice fin dall'inizio della narrazione l'ex jagunço (bandito) Riobaldo, universalizzandolo, interiorizzandolo, collocandovi la grande odissea dell'uomo, la lotta tra il bene e il male, l'indagine metafisica, la traversia umana.

Il sottotitolo stesso che appare nella edizione brasiliana — «O diabo na rua, no meio do redemoinho...» (Il diavolo per la vita, in mezzo al vortice...) — situa nel suo *Sertão* il conflitto faustiano del protagonista Riobaldo che vuole vendere l'anima al demone, fedele alla più ancestrale delle tradizioni, per ottenere in cambio potere e amore. Ma è un patto, il suo, impegnato di dubbio (e quindi di modernità), poiché nel momento di abbattere il nemico, l'arma gli cade di mano, il mito si dissolve nella coscienza sociale, perché per Riobaldo (e per Rosa) il diavolo non esiste, «non è libero cittadino», «il diavolo vive dentro l'uomo, nelle increspature dell'uomo — o l'uomo rovinato, o l'uomo degli occhi».

Certo, per cercare di apprezzare tutti i livelli di comprensione di *Grande Sertão* ed dell'opera di Rosa, occorrerebbero profonde riflessioni e tempi dilatati. Lascio così questo compito agli specialisti. Io vorrei soltanto dare una piccola e tenera testimonianza sul grande scrittore che ho avuto il privilegio di conoscere.

Esistevano due Guimarães Rosa? Questo mi chiedo quando confronto la figura del sorridente, simpatico e raffinato diplomatico che conobbi nel '56, poco prima della pubblicazione dei suoi grandi libri, con ciò che oggi conosco di lui come scrittore: la forza, l'impeto narrativo, la grandezza e il vigore dei temi e dei personaggi.

Ero allora un giovane giornalista e frequentavo il corso di diplomazia del ministero degli Esteri a Rio de Janeiro. Un giorno mi indirizzarono Rosa, conosciuto fino ad allora solo come l'autore di *Sagarana* (raccontò del '46), seduto a un tavolo del modesto ristorante interno del ministero, il nostro «Bife de zinco» (Bistecca di zinco) da noi così ironicamente chiamato in contrapposizio-



Lo scrittore brasiliano João Guimarães Rosa e in alto un'inquadratura del celebre film di Glauber Rocha «Antonio das Mortes»

Esce in Italia «Grande Sertão», il capolavoro di João Guimarães Rosa. La scrittrice brasiliana Cecilia Prada racconta così il grande romanziere

Uno Joyce smarrito nel Sertão

ne a uno dei più raffinati locali di Rio in quegli anni, il «Bife de ouro» (Bistecca d'oro).

Lo scrittore aveva allora quarantotto anni, era ministro e capo di una delle divisioni più tranquille, quella delle Frontiere. In un piacevole oblio trascorrevano le sue ore impegnate nel lavoro letterario, dopo tanti anni di una carriera che aveva avuto drammatiche vicende, come l'internamento a Baden Baden, durante la Seconda Guerra Mondiale (era allora console ad Amburgo).

Era alto, corpulento, con una testa che sembrava piccola rispetto al corpo, usava sempre un anacronistico farfallino, come un segno sotto il viso, per metterlo in rilievo. Aveva i piccoli sorridenti benevoli occhi di certi nipoti. Caratterista in un modo cammarinista, muovendo i piedi uno vicino all'altro, come se scivolasse, silenziosamente. Come se non gli piacesse farsi notare. Come se, sorriente, osservasse la vita senza farsene accorgere. Però la sua, era una curiosità benevola, una ingenua curiosità di ragazzino. Simile a quella del ragazzino miteo anche lui, il Migullim di una delle sue grandi sto-

rie, il quale un giorno, quando gli danno gli occhiali, scopre all'improvviso il mondo e per compensare la visione fino ad allora vaga e sfumata, comincia a vedere troppo, a vedere persino quello che gli altri non vedono.

Tutti i pomeriggi Rosa veniva a prendersi il caffè nel ristorante. Gli piaceva sedersi con le datilografie, con i piccoli funzionari del ministero. Anch'io fui invitata molte volte al suo tavolo. Dove non si parlava mai di grandi temi e meno ancora di letteratura. A João (gli piaceva farsi chiamare così) interessavano le piccole chiacchiere del quotidiano. Forse prendeva mentalmente appunti su tutto e tutti. Puntualizzava la conversazione, a qualche volta raccontava piccoli aneddoti, parlava di una persona che ho conosciuto a Minas e non non potevamo allora sospettare che fosse «questa persona» sarebbe stata uno dei suoi famosi personaggi. Ricordo una frase particolare, in seguito molto nota, e che avrebbe potuto servirgli da epitaffio: «Le persone non muoiono; restano incantate».

Il tema della morte lo preoccupava molto e lo affascina. Parlava di qualche «bella morte» e ci aveva assistito come medico, prima di entrare in diplomazia. In un modo più poetico che letterale pareva credere agli spiriti. Secondo una testimonianza di sua moglie Aracy, scrisse *Grande Sertão* tutto di un getto, in serate successive, dicendo che «si sentiva invaso da uno spirito». Se questa possessione che tutti i creatori provano ha un senso metaforico, indubbiamente Rosa era a quel tempo molto ossessionato dai temi spiritualistici. I presentimenti dominavano la sua sensibilità. Anni dopo ebbe l'intuizione del modo in cui sarebbe avvenuta la sua morte: attribuiva un valore ingenuo ed esagerato all'istituzione ormai quasi ridicola della nostra Accademia di Lettere (con tutti i generali eletti per merito dei soliti poemi giovanili), e diceva: «Sarò così contento il giorno in cui apparirò all'Accademia, che morirò dalla gioia». E così accadde. Lo fulminò un attacco cardiaco tre giorni dopo la sua investitura accademica.

Estremamente timido e sensibile alle critiche, Rosa